

Prefazione

È nell'*incontro* con l'altro che trovo l'essenza del mio viaggiare. Non il semplice scambio di sguardi, gesti, parole. Intendo l'incontro come scambio di contenuti ed emozioni; di passioni, quindi. Quelle grandi e piccole di ogni giorno. Quelle con cui facciamo politica, preghiamo, mangiamo e facciamo l'amore. È l'incontro con le passioni dell'altro, col suo immaginario individuale, che rende il viaggio un'esperienza irripetibile e indispensabile. Del resto, "chi non viaggia non conosce il valore degli uomini", diceva Ibn Battuta.

Siamo lanciati verso un mondo di plastica. Inscatolati, infarciti di finti ideali, comunichiamo aridamente e solo nei ritagli di tempo. Per il resto, siamo impegnati solo a consumare.

È per questa ragione che la meta dei miei viaggi è sempre il sud del mondo. L'Africa, in questo caso. Il Senegal. Piccolo, piccolissimo rispetto alle dimensioni usuali degli Stati africani, schiacciato da un Sahara sempre più prepotente. Non a caso questa regione si chiama Sahel: ai confini del deserto. Estrema propaggine dell'Africa occidentale affacciata verso il Sud America, in cui milioni di neri furono deportati. Tanti partirono proprio dalla splendida Gorée, di fronte a Dakar.

Il Senegal non ha conosciuto le guerre civili postcoloniali, né la sanguinante opulenza dei signori della guerra, dei diamanti o del petrolio. La sua fortuna è stata proprio l'assenza di ricchezze naturali, cosicché non si è reso appetibile alla razzia devastatrice dei ricchi del mondo. In quel cantuccio, il Senegal ha conservato la sua natura fiera e selvaggia, le sue tradizioni, pur nello sforzo di modernizzazione in atto. È il Senegal dei *griot*¹ e dei *terangas*², della rigogliosa Casamance e della fascinosa Saint-Louis. Ma anche dei *mouride*³ e della Francia colonizzatrice. Delle mangiatrici di anime e della *Joola* colata a picco. Il Senegal dei bellissimi Wolof, dei Bassari, dei Diola e dei Peul⁴. Della miseria di Pikine e dell'indigenza del Ferlo.

Il sud del mondo, dicevamo, contrapposto al mondo di plastica. È per la stessa ragione che quando viaggio cerco sempre la gente comune, il popolo. Quelli che fanno la storia, ma non saranno mai sui libri di scuola. Sono attratto da quelli che non consumano, ma producono sudore, ideali, sogni. Vita. Fabbri, massaie, contadine, puttane; pescatori e vagabondi, sono loro che cerco e che danno significato al mio partire. Ed è il pathos che sgorga dai loro occhi, che tra un viaggio e l'altro spolvero con nostalgico ricordo, blando placebo.

¹ Sono i cantastorie, depositari della storia e della cultura del loro popolo. Maestri nell'arte orale serbano la memoria e la trasmettono senza scrittura.

² *Teranga* in wolof significa ospitalità. I Senegalesi vanno molto fieri della loro teranga, al punto che molto spesso questo termine viene usato in luogo di *senegalese*. Con *Les Terangas* si indica anche la squadra nazionale di calcio del Senegal.

³ Confraternita islamica fondata da Amadou Bamba. In arabo, *murid* è colui che accetta, colui che crede. Murid è la traslitterazione araba; mouride è la francesizzazione.

⁴ Wolof, Bassari, Diola e Peul sono alcune delle numerose etnie che popolano il Senegal.